



FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI
10
IL NUMEROAbbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Esterio: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50ANNO XXXV — N. 28
Roma, 13 Luglio 1913DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
I manoscritti non si restituisconoARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

G. Federzoni, « Poesie » di Guido Mazzoni.
Umberto Valente. Dai « Pensieri diversi » di Lazzaro Papi.
Francesco Biondolillo. Dante nel Paradiso terrestre.
Francesco Saporì. « L'ansia » di Giuseppe Lipparini.
Cronaca. — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

POESIE,, di GUIDO MAZZONI

Ho avuto per un momento l'idea d'intitolare questo articolo *Il libro di un savio*, e avrei forse fatto bene, perchè dentro a queste cinquecento pagine, e in ciascuna d'esse, si trova il *savio* nel senso dantesco di *poeta che ha, insieme col grande sapere, tutta l'esperienza tecnica della poesia*; e vi si trova il *savio* nel più comune senso odierno.

Ma la parola *savio*, quale suona oggi, (specialmente agli orecchi e ai cuori di molti che si dilettano di spregiare quel ch'è sempre stato bello ed è sempre piaciuto) ha pur troppo acquistato un senso non così attraente come dovrebbe avere. *Il libro di un savio!*, avrebbero per lo meno esclamato molti, ahi che noia! E per ciò, cambiato pensiero, ho posto in capo alle mie parole il semplice titolo dell'opera, di cui mi sono goduto in questi giorni la lettura e che intendo di raccomandare ai giovani d'Italia.

Guido Mazzoni è un uomo di vero ingegno e di molto sapere: egli sa le cose; e di esse anche sa discorrere assai bene, senza nessuna affettata eleganza, non mai press'a poco, ma con tutta esattezza. Possono ben affermar questo coloro che hanno letto le sue opere di dottrina letteraria, quale *L'Ottocento*, diligenterissima e compiuta storia d'un periodo della nostra letteratura, dei più difficili da trattarsi nuovamente e con tutta serenità di giudizio. Chi ha letto la dotta e stupenda prefazione a *Le opere di Giovanni Rucellai* (le quali furono stampate da Nicola Zanichelli in Bologna l'anno 1887) trova su questo autore assai giuste, nuove e belle osservazioni del Mazzoni, e massimamente quelle su la *Sofonisba* di G. G. Trissino e su la *Rosmunda* del Rucellai stesso, e quelle su le *Api* in quanto sono dal IV libro delle *Georgiche*. Giustissime e degne d'un intelletto superiore, che guarda le cose in loro stesse sapendo scernere il buono dal non buono, sono pure le considerazioni di questo dotto critico su l'opera varia, e grande per quel tempo, di Melchior Cesarotti (1).

Ma chi vuol avere una conoscenza piena di queste e d'altre qualità d'intelletto, d'animo e d'arte di Guido Mazzoni, per ammirare insieme con la dottrina la semplicità e facilità della sua, non dirò trattazione critica, ma piacevole conversazione, che lascia sempre nell'animo una grata soddisfazione e nell'intelligenza una buona peregrina notizia, legga, o anche rileggia, che gli gioverà sempre, il piccolo libro intitolato *In biblioteca*. Ivi è materia molto varia e curiosa; e alcuni articoli, quali *In Arcadia*, *Una leggenda*, *Ossian e Vittorio Alfieri*, *Della Gerusalemme Conquistata*, *Epopea*, *Su le fiabe di Carlo Gozzi*, possono, e dovrebbero, studiarsi quali modelli da coloro che attendono a quel genere di letteratura difficilissima che si vuole oggi nelle ri-

viste e nei giornali quotidiani: difficilissima, voglio dire, a essere trattata degnamente e piacevolmente.

* * *

Ma veniamo al poeta.

E, prima di tutto, domandiamoci se Guido Mazzoni è un poeta.

So che qualcuno nega, forse perchè il valente uomo non sale ad ogni tratto *de' secoli sul monte*, o fors'anche perchè non s'abbandona al mutevole vento d'alcuna filosofia sociale economica, o simile, nebulosa certo, per risolvere, o meglio confondere, i problemi della vita moderna.

Si potrebbe chiedere a chi ha questi dubbi se si sente egualmente disposto a negare il nome di poeti a tutti quelli che non sono né Dante Alighieri, né Shakespeare, né Goethe, o almeno ai nove decimi di coloro che sono celebrati, nella storia della letteratura nostra e in tutte quelle della letteratura straniera, per aver espresso concetti e sentimenti con ritmo e con rima. Si dovrebbero giudicare non poeti moltissimi anche della grande letteratura greca, non che della latina, i quali si sono semplicemente dilettati nel nobile esercizio di significare melodicamente i loro pensieri e le loro passioni, talvolta le loro private collere. Non fece questo Archiloco? Non fece questo anche Orazio? e Catullo? La poesia è solo nel *Carmen seculare*, o è anche per esempio, nell'odiceina con cui Orazio invita Mecenate a pranzare con lui nella sua casa di campagna offrendogli per bere solo il *vile Sabiunum*?

Il nostro cinquecento, se ne togli l'Ariosto ed il Tasso, si presenta in pessima condizione con una vera moltitudine di non poeti. E poi tengono dietro due secoli interi, o quasi, che ne sono pienissimi.

Eppure il Bembo, Monsignor Della Casa, Annibal Caro sono chiamati *eccellenti poeti*, e così altri anche assai minori; e sono stati detti gran poeti il Filicaia, il Guidi, e, più vicino a noi, perfino Ippolito Pindemonte.

Guido Mazzoni ha trattato con profondità di pensiero e con rispondente musicale elocuzione soggetti gravissimi degni della meditazione d'ogni più nobile intelletto (cioè massimamente negli *Initiamenti sapientie*); e insieme ha saputo trattare meravigliosamente i soggetti tenui famigliari. Udiamo da lui stesso qual è la contenenza delle liriche ov'egli è più (come qui sta benissimo dire) *a casa sua*. Sono versi semplici, deliziosi, d'eleganza non cercata, e per ciò vera. Parla a' suoi figliuoli:

Quando il silenzio
regna la casa, e sopra i letti candidi
aleggian pispigliando i sogni candidi
(cuce la mamma accanto al lume e vigila)
io nel mio studio ascolto quel silenzio
e nel pispigliamento; ed ecco un crescere
di voci intorno intorno; acute, flebili,
tinnule, gravi. Le pareti s'aprono
svariate di libri allineantisi
che dalla vita, quanto è il ci, m'esclusero;
ed io muovo per vie folte di popolo,
o là sul mare fluttuante navigo,
o m'aggirro tra chete ombre di larici,
e respiro la vita. E tale è il premio
che la sera mi do, stanco dell'opera;
tender l'orecchio ai sogni, all'ombra, al canto
delle cose infinite, e tender l'anima
dove non so, ma in alto, e, se mai valgami
l'arte a tanto, fermar nelle mie pagine
qualche gentil virtù, qualche beneficio
suon della vita. Un giorno a queste pagine
voi chiederete, o figli, la memoria
e un conforto di noi: sappian rispondervi,
quali io le volli, ammonitrici ingenue,
non lacrime vane e non disutile
dell'amore e dell'opera il fastidio,
ma la serena alacrità del vivere.

Dalla casa, dai lettini candidi, dai noti libri

allineati negli scaffali, dal lavoro della buona moglie vigilante a studio della culla, movono e sorgono la fantasia e l'animo del poeta tendendo verso l'altezza d'un ideale di gentile virtù, di pace e di alacre lavoro.

E tale è appunto l'opera poetica di Guido Mazzoni.

* * *

Dai libri si levano in belle forme immagini di purezza e d'eleganza suprema, siccom'è, ad esempio, *Endimione e Selene*, o belle favole antiche, alcune anche moderne, le quali c' insegnano pur assai cose buone, intanto che ci distraggono piacevolmente e nobilmente dalla consuetudine della vita odierna, o ricordi della storia nostra quali son resi, con efficacia di poesia di popolo, nella *Battaglia di Montaperti*, o con l'aristocratico metro alcaico nel *Campanile di Giotto*. Ovvero il sentimento e il pensiero contenuto nel libro che gli sta sotto gli occhi si va mescendo al pensiero e al sentimento del poeta, siccome gli accade in una delle ballate (tutte bellissime) intitolate *Ozii Camerti*. Dice nella volta della 4*:

Così mi vo', non lungi a un alveare,
ammirare il fervor delle api buone,
e mi faccian ronzando esse bordone,
o candido Virgilio, a' versi tuoi.

Ma (giacchè ci siam fermati su questo punto del libro) chi può resistere al desiderio di ripetere tutta la ballata seguente? È la *Ninnananna*, un quadretto meraviglioso di verità e di vita:

Mentre canta la mamma al fantolino
dondolando lieve su' ginocchi,
lo spia nel lento velarsi degli occhi:
« C'era una volta un grillo canterino. »

Cantava questo grillo in mezzo al lino:
viene la formica: — O grillo, o grillo bello,
dammene un filo! — E che ne vuo' tu fare?
— Calze e camicie pe' l' mio corredino.
Dice il grillo: — Se vuoi, ti do l'anello!
Di gioia la formica ebbe a impazzare.
Ma quando furon dinanzi all'altare... »
Sul luccichio degli occhi sonnolenti
ora batton le palpebre frequenti:
ecco i sogni; sorride il fantolino.

Ecco qui il poeta innamorato della poesia famigliare, di quella che è il proprio oggetto delle rime intitolate *Voci della vita*. Ma questa ballata val bene le notissime liriche il *Mazzo delle chiavi*, la *Posta* e la *Macchina da cucire*, nel loro genere pur vere e perfette. Questa cara gentilissima cosa ch'è *La ninna-nanna* commove l'animo del lettore con più intensa schiettezza di sentimento.

Del resto nelle *Voci della vita* sono cose, immagini e affetti, d'una delicatezza gentilissima, quale *Su l'alba*, quale quel gioiello di *triolet* che ha per titolo *A una mia bambina quando le furono dati i piedi*. Nell'una e nell'altra la grazia ingenua e la finezza squisita sono anche più belle e degne di lode per le difficoltà metriche superate con facilità semplicemente meravigliosa. Ed altre cose assai gentili e forti, oltre le già dette, e note, liriche entrate oramai nelle antologie, sono in *Voci della vita*; fra cui mi piace indicare *Vento in poppa*, descrizione, in forma di ballata, di un viaggio per mare. Ed ecco ivi pure, e commovente, il pensiero della famiglia:

Fermo su l'ago, il timonier la ruota
volge, rivolge, e nulla par lo tocchi.
Guarda lontano con pupilla immota:
oh lieta mensa! oh lucciar degli occhi!
oh come ride quei che su' ginocchi
materni il seggio inviato otteune!

* * *

Il bel volume recentemente edito dalla Ditta Nicola Zanichelli contiene cose molte di vera e varia bellezza, cose care non solamente ai cuori buoni che si pascono degli affetti domestici, ma anche a quelli che sentono carità di

patria, e care pur a quegli spiriti pensosi che amano di meditare su la vita, sui misteri dell'essere umano e dell'universo. *La veglia del Benaco* è da indicare siccome una delle grandi fra queste; ed è rappresentazione dell'agitata e tempestosa veglia dell'anima; alla qual veglia lunga, convulsa, vien dietro la calma della morte. È un'aurora rosea questa.

S no pur da indicare tra gl' *Initiamenti sapientie*: *Il martirio liberatore* e *La Sveglia e il Poeta*, anche perchè sono in forma di favole, forma convenientissima in tutti i tempi e presso tutti i popoli civili, agli insegnamenti della sapienza, forma del resto poetica quanto ogni altra e più forse d'ogni altra.

Dal che si vede (e per vederlo meglio basta leggere il *libro secondo*) come Guido Mazzoni abbia un aspetto suo, una fisionomia sua, si direbbe oggi, di poeta; sicchè, senza apparire originalissimo, forse per il fatto stesso ch'egli apprendoci l'anima sua si fa pure interprete fedele dei sentimenti, dei gusti e dell'arte del tempo in cui vive, non assomiglia però a nessun altro: non assomiglia al Carducci, e tanto meno al Pascoli, niente al D'Annunzio o ad altri di quelli, italiani e stranieri, fra i quali è sorto. Il carattere più singolare della sua poesia è, più che in altro, nell'intimità del sentimento d'una vita quieta vissuta con la cara moglie e i dolci figliuoli. Anche quando la fantasia del poeta vola ad altro, a belli spettacoli naturali, a memorie grandi, a pensieri forti e profondi, par che il cuore sia sempre a casa, o aneli di subito tornarci. Ma Guido Mazzoni ha non solamente ingegno naturale di poeta: ha studio profondo, e s'è formato voltando molte carte d'esemplari greci, latini, italiani e stranieri, osservando con attenzione di psicologo e con affetto di padre il piccolo mondo della famiglia, con mente esperta e indagatrice quel più grande che gli si è aperto davanti all'anima oltre le pareti svariate di libri.

* * *

Io ben diceva in principio che questa bella raccolta di poesie, eleganti insieme e pensose, potrebbe chiamarsi *Il libro di un savio*; ch'è da un capo all'altro vi è profusa savietta, talora vera e viva sapienza di vita: della qual cosa fa pur testimonianza fra altro anche la spontaneità della forma della favola, come ho già avvertito, che è ben il modo della sapiente persuasione. Un osservabile esempio, oltre quelli che ho indicati, è la XXXIV delle *Voci della vita*. La riferisco a conclusione delle mie lodi, e a godimento dei lettori:

SPERANZA ED ESPERIENZA.

Gran belle cose alla Speranza dice l'Esperienza perchè sia felice:

A capo chino la Speranza ascolta e ragione le dà, di volta in volta,
ma pensa tra di sé: « Vecchia noiosa! per me la vita sarà un'altra cosa! »

E quando è andata via quella saccante,
più non si frena, e ride allegramente.

Passano le ore, i giorni, i mesi, gli anni;
crescono affanni, crescono malanni;

invecchia la Speranza e perde il brio:
più non si vanta: « Tutto il mondo è mio! »

E se vede giocar le Speranzine
le chiama a sé: « Venite qua, bambine! »

Perchè ciascuna d'esse sia felice
gran belle cose la Speranza dice:

a ciascuna, da lei, di volta in volta,
a capo chino quei sermoni ascolta,
ma pensa tra di sé: « Vecchia noiosa! per me la vita sarà un'altra cosa! »

Lei brontola e ammonisce e dà sentenza... È diventata anch'essa Esperienza.

Roma, 1 luglio 1913.

G. FEDERZONI.

(1) V. *Prose edite e inedite di Melchior Cesarotti a cura di Guido Mazzoni*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1882.

Dai "Pensieri diversi", di LAZZARO PAPI

Nella Biblioteca Palatina di Parma si conserva manoscritto uno zibaldone abbastanza curioso, contrassegnato coi numeri 597 ed 841. Esso contiene pensieri originali, appunti biografici, notizie storico-geografiche, versi, interpretazioni di autori, rifacimenti, traduzioni, precetti filosofico-morali ed altre minutaglie, raccolte con cura paziente da Lazzaro Papi in diversi momenti della sua vita. Prevalgono, in genere, i passi desunti da scrittori inglesi quali lo Swinson, il Richardson, il Pope, ma i francesi, specialmente il Fontenelle ed il Voltaire, non ne sono esclusi. Fra i classici italiani lo storico lucchese attinge di preferenza a Dante, all'Ariosto, al Machiavelli ed al Tassoni; fra i latini e greci predilige Seneca, Cicerone, Tacito, Livio, Zenone, Senofonte. Ciò dimostra la varia cultura del traduttore di Milton, il quale, emulo forse del Bettinelli e del Baretti, dell'Algarotti e del Rolli, del Bertola e del Cesariotti, del Maffei e del Bellotti, contribuì non poco a diffondere in Italia la conoscenza e l'amore delle cose forestiere.

Notevoli sono, a parer mio, le seguenti note di viaggio, che valgono a completare le accurate ricerche dei biografi del Papi a cominciare dal Bini (1) e dal Fornaciari (2) per discendere giù fino al Mazzarelli (3), al Pacini, al Giannelli, al Mazzarosa (4), ed ai più recenti, quali il Sardi, l'Ansaldi ed il Fiorentino.

Il *Ferdinando III di Toscana* fece vela dalla rada di Livorno la mattina del Sabato Santo 7 aprile 1792. Ai 26 agosto passammo il *Banco degli Aghi*. Ai 10 ottobre riconoscemmo l'*Isola di Francia*. Il due di novembre partimmo da la detta isola e vi passammo la linea appunto il giorno di Natale 1792. L'ultimo di detto anno eravamo coi gradi di longitidine all'est di Parigi 80°30' e latitudine 4°30' Nord. Quantità grandissima di delfini. L'ultimo giorno del carnevale anno 1793 passammo il Capo Comorin.

Il 18 settembre 1793 fui nel più vicino pericolo di affogare nel *Gange* con tutto l'equipaggio del *Ferdinando III di Toscana*.

Ai cinque di giugno 1794 entrai al servizio del re di Travancore in qualità di capitano comandante le due compagnie dei Rajaputs. Comandai di poi, insieme colle dette due compagnie, un battaglione di Sipai composto di ottocento uomini e fui fatto aiutante di campo del Divano. A di 26 aprile 1797 (17 del mese malaibarico) fui fatto maggiore nella quarta brigata dei Nojers.

Il di 14 febbraio 1798 morì il Re di Travancore.

Il 14 novembre 1795 [fui] ad Alepō sulla costa del Malabar.

Il 23 settembre 1797 Montemerli partì d'Alepō per il Capo di Buona Speranza per portarsi di là a Livorno, sulla nave *L'ultima speranza*.

Il Montemerli era capitano della nave diretta alle Indie nella quale il Papi prestò servizio come medico. Durante la traversata e più ancora nei paesi del sol levante, il Papi che aveva imparato a Pisa la lingua inglese, aiutò il suo amico nella vendita e nel cambio delle mercanzie.

Dopo dieci anni di assenza, nel 1802, ritornò a Lucca, spinto da un desiderio nostalgico. Ma non era ancora giunto che già scriveva le seguenti parole:

« Non so s'io debba chiamar crudele o pietosa quella fortuna che per tanto tempo mi ha tenuto dalla patria lontano. Ho sofferto non leggeri disagi, ho incorso non pochi pericoli, ma ho sfuggito almeno il dolore di vedere con gli occhi miei l'Italia fatta gioco di stranieri nazionali, gli acerbi mali che l'hanno afflitta e l'ultimo avvilimento: non ho veduto almeno l'orgoglio più stupido e cieco, la corruzione più infame e la più vile e detestabile ipocrisia attizzata le stolte discordie de' suoi cittadini insensati e la più grande e gloriosa causa pubblica vituperevolmente tradirsi ed opprimerisi » (5).

Così pensava e sentiva questa tempra generosa di scrittore, che onorò anche all'estero il sacro nome d'Italia (6). I suoi biografi sono concordi

(1) Telesforo Bini, successore del Papi nell'impiego della pubblica libreria di Lucca. È autore di un elogio dello storico lucchese pronunciato nell'adunanza della Regia Accademia di Lucca il 12 febbraio 1835.

(2) Luigi Fornaciari, segretario dell'Accademia per le belle lettere, disse l'elogio funebre del Papi nella basilica di S. Frediano di Lucca il 26 dicembre 1834.

(3) EMANUELE MUZZARELLI. — *Vite di illustri italiani* — Torino, Pomba, 1853 pp. 271, e segg.

(4) ANTONIO MAZZAROSA. — *Notizie biografiche su L. Papi*, premesse ai Commentari — Bastia, 1836.

(5) Prefazione alle *Lettere orientali*. — Lucca, Giusti, 1829.

(6) C. F. ANSALDI. — *Discorso su L. Papi in occasione delle onoranze* (« Nuova Antologia » 1° settembre 1905).

nel lodare il suo « contegno umano e degnabile » la sua fermezza, la sua lealtà, la sua franchezza, il suo amore per le cose veramente grandi e belle, capaci di consolare la vita. E nessuna lode fu più meritata di questa: chè il suo modo di comportarsi nella prospera e nell'avversa fortuna « sapea dell'antico, che tanto è a dirlo eccellente ».

Ma torniamo a spogliare nel cartolario.

Curioso è questo saggio latino di anatomia descrittiva, ch'egli indubbiamente compose per esercizio mnemonico a Pisa, dove si trovò a studiar medicina.

RAMI AORTAE DESCENDENTIS.

Disce omnes ramos nunc descendantis aortae.
Bina adit esophagum, bronchos tum terna pro-
[pago:
Bronchica communis bijugis cum palmita primæ
Intercostalis, pulmones adpetit ambos,
Nunc subeunt costas trunci plerumque noveni:
Hinc phrenicæ imæ prosiliunt; tum trifida ramos
Hepaticum, splenicum mittit, stomachumque co-
[ronans
Celiaca: exoritur postea mesaraea superna
Truncu ex ingenti viginti germina promens,
Ut medium, dextrum colicum, ilaeo-colicumque;
Inde atrabiliare, renales, spermaticaeque.
Hinc inferna exit mesaraea ex ordine: Lumbos
Sex adeunt rami, medium os petit ultima sa-
[crum.

Undenos promit ramos hypogastrica. Primus
Lumbos, ilea adit; sacri latus ossis et alter;
Ilea pone sequens, quartusque ovale foramen:
Ischia quintus adit, sextusque interna pudenda,
Septimus hinc medium profert hemorrhoidalem,
Matricem octavus, vaginam postea nonus,
Vesicam decimus, scandit demum amphalon imus.
Non autem certo procedunt ordine semper.

Chi direbbe che l'autore di queste divagazioni scientifiche fosse anche un poeta?

E sempre a proposito di passi latini, vedasi come il Papi traduca i versi del Sannazaro « *Viderat Adriacis Venetam Neptunus in undis*: »

Vide il padre Nettun d'Adria sull'onde
La Veneta città sorger superba
E a tutto l'ampio mare impor sue leggi;
E volto a Giove « Or quanto vuoi, mi vanta,
— Disse — le Tarpee rocche e quelle mura
Del tuo Marte. Se il Tebro al mar preponi,
Mira ambe le cittadi e dirai: Quella
Opra d'uomini fu, questa di Numi ».

In tutte le versioni del letterato di Pontito, si nota la grande abilità del traduttore il quale « change certaines tournures par souci d'élégance, intervient quand il lui semble que le texte s'abaisse et tombe, enlève les répétitions, les paroles techniques, les termes d'art... et s'estime suffisamment fidèle » (1). Queste acute considerazioni valgono specialmente per la traduzione del *Paradiso perduto* di Milton, ma un occhio attento le riconosce esatte anche per le altre versioni poetiche dello stesso autore e per le rime « poche, ma non di poco pregio, che non mai si fanno maestre, come sovente della poesia interviene, di vizio e di mollezza (2) ». Del resto l'austerità del Papi era a tutti nota e se non bastassero a confermarlo le precedenti osservazioni, dovrebbero convincere i seguenti pensieri, che ora per la prima volta si recano in luce. Senti qua e là il ricordo di cose lette e non di rado ti balza viva dinanzi alla mente l'immagine di qualche scrittore che già conosci; ma il Papi ha saputo assimilare assai bene quel che ha letto, e bisogna convenire che i frutti della sua lettura sono stati copiosi.

Egli è di somma importanza il deporre in sì euro luogo quel succo che voi potrete spremere dalla lettura e dalla conversazione.

Siccome si può perdere per qualche accidente l'uso della mano diritta, perché non avvarezzi i fanciulli, dice qualcuno, a servirsi d'ambidue le mani con la medesima facilità e destrezza? Bisogna provar prima se ciò è possibile. Avvi di molti che usano la mano manca per la dritta, ma chi avesse nell'una e nell'altra la medesima forza e destrezza all'istesso tempo, nol vidi mai. Sono di opinione che esercitando dall'infanzia ambedue egualmente, acquisteranno esse una uguale agilità e vigore, ma parmi certo che niuna di loro arriverà in questo modo ad averne mai tanto, quanto ne avrebbe acquistato, se esercitata separatamente.

Niun regno surse mai se non che su i vizi, sulle sventure e sulle rovine di un altro.

Al vergognoso ogni speranza è morta:

Al temerario la fortuna è scorta.

Gli sfacciati possiedono la metà del mondo.

Parrebbe che i nobili, facendo si gran conto di lor nobiltà, dovessero anche stimar molto quelle

(1) P. HAZARD. *La révolution française et les lettres italiennes*. Paris, Hachette, 1910.

(2) F. FORNACIARI, *op. cit.*

cose ond'ella si acquista, cioè le fatiche, i pericoli, la dottrina e simiglianti, con cui i loro maggiori se la procacciaron: eppure si vede tutto l'opposto.

E' ovvio notare che il Papi, anche in questi semplici saggi che rivelano il suo modo di intendere la vita, lasciò « perenne segno di gran cor, d'alta mente e vasto ingegno » (1). Soprattutto fu pari a se stesso. Medico, tenne la medicina in conto di un'arte; soldato, combatté per suo re e facilitò agli Inglesi la conquista dell'India; scrittore, intese a educare il sentimento della nazione; traduttore, fece opera di divulgazione religiosa; maestro, infuse nell'animo del giovine principe Carlo Ludovico di Borbone i principii della morale più elevata; direttore del Museo di scultura di Carrara, attese con amore e con cura paziente a custodire le meraviglie dell'arte nostra; bibliotecario, promosse la cultura nella sua città e coll'aiuto della Bandettini e del Fornaciari attuò una riforma generale degli studi. Peccato ch'egli fosse così restio a scrivere ed a far gemere i torchi!

UMBERTO VALENTE.

(1) TERESA BANDETTINI: *In morte di L. P. Ode.*

Dante nel Paradiso terrestre

Solo chi ricorda i canti con cui s'apre l'*Inferno* può comprendere, per la vivacità del contrasto, le impressioni che Dante prova nel Paradiso terrestre.

Ricordate? Anche allora, come ora, Dante immagina di svegliarsi da un sonno profondo e di trovarsi in una selva misteriosa. Ma quanto diverso il sonno e quanto diversa la selva! L'Uomo, gravato dal pondo de' vizi, intorpidito dall'ignavia infecunda, accecato da' torbidi sogni, si ritrova, svegliandosi, in una selva « oscura ». Ma le palpere erano ancor pesanti, e l'intelletto era ancor nebuloso: Dante non può, quindi, rappresentarci con viva ricchezza di particolari il luogo triste in cui improvvisamente ebbe a trovarsi. Solo tre aggettivi egli adopera per descrivere la selva e per farci intravedere il suo oscuro sgomento: « selvaggia ed aspra e forte », tre aggettivi che, per mezzo della ripetizione della congiunzione e la quale fa sentire — come ben osserva il Torraca (1) — « lo sforzo di cercare le parole meglio adatte alla concisa descrizione », e per mezzo del « suono stesso del verso pieno di consonanti aspre e forti, danno, con l'immagine, l'impressione di quella selva paurosa ». E la paura di Dante, qui, non è incomposta e tumultuosa come quando le forze psichiche sono ancor vive ed acute, ma è uniforme e grave come quando le forze psichiche sono torpide e cieche. « Lago », quindi, — lago immobile ed esterrefatto — è diventato il cuore di Dante, ma non mare mutevole ed incomposto, mare disfrenato in un panico tumultuoso.

In tale stato d'animo Dante passò la notte nella selva selvaggia; e, nonostante egli non ci dica nulla di quella sua veglia angosciosa, pure noi sentiamo il bisogno d'immaginarcelo addossato, come ombra nell'ombra, ad un viluppo di sterpi della selva tenebrosa, ed intento, con occhi disperatamente fissi, se mai non giunga un filo di luce in mezzo al groviglio di quei rami folti ed attorti. Ma quando egli guarda in alto e vede le spalle d'un colle « vestite già dei raggi del pianeta », allora la paura si fa un poco quieta e lo spirto di Dante, non più torpido, può aver la forza e la vivacità di cogliere i moti dell'animo e di raffigurarli, non con due o tre aggettivi come nel principio del canto, ma con una immagine larga e precisa:

E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago alla riva,
si volge all'acqua perigiosa e guata;
così l'animo mio, che ancor fuggiva,
si volse indietro a rimirar lo passo
che non lasciò giammai persona viva.

¶

Ma tutt'altra emozione prova Dante e tutt'altra scena si svolge dopo il settimo cerchio del Purgatorio. L'Uomo, avuta conoscenza diretta di tutti i peccati; passato attraverso alla tristizia de' nove cerchi infernali; purgatosi, durante l'ascesa a grado a grado meno faticosa, delle colpe più gravi; purificatosi completamente nelle fiamme del settimo balzo, si sente ormai pacato e tranquillo, mondo e leggero, desioso di asparsi in un sonno dolce e profondo. E si aspisce, infatti, sovr'una scaglione, e non più solo, e non più abbandonato a torbidi sogni, ma vigilato da due figure nobili e grandi, Virgilio e

(1) Commento alla *Divina Commedia*, seconda edizione parte I, n. 4.

Stazio; e non più trascinato dalla corrente tenebrosa della perdizione, ma pensando con dolcezza alle fiamme miracolose e mirando le stelle risplendere « più chiare e maggiori » in quella piccola striscia di cielo che l'angustia del luogo gli consente di vedere.

La scena ha, perfino, una dolcezza e un profumo di bucolica vergiliana nei paragoni seramente scelti: prima, le capre che ruminando se ne stanno tacite all'ombra e guardate, mentre ferve il sole, dal pastore il quale « in su la verga

poggiate s'è, e lor di posa serve; e dopo, il mandriano che, nell'aperta campagna, lungo il peculio suo queto pernotta, guardando perché fiera non lo sperga.

Ho detto « vergiliana » per una nostra pessima abitudine di riferirci continuamente a un poeta rappresentativo, e avrei dovuto dire... « dantesca »: poichè, qui, non v'ha nulla che ricordi la dolcezza squisita del poeta mantovano, e tutto v'ha, invece, che ricorda la rozza semplicità e la maschia sobrietà del poeta fiorentino: perfino l'atteggiamento tanto del primo quanto del secondo mandriano ha più della sentinella vigilante in guerra che del pastore tutto assorto nella pace della campagna.

E Dante s'assopisce. Ma il suo sonno, ora che le forze psichiche si sono risvegliate e limpide e vive son divenute, non è più agitato e torbido come prima: una fresca dolcezza primaverile pare che si sia diffusa per lo spirto di Dante sì che questi dorme circa nove ore, dal crepuscolo del giorno prima all'alba del giorno dopo, e assorto interamente in un sogno ch'è canto, profumo e bellezza insieme:

giovane e bella in sogno mi parea
 donna vedere andar per una landa
 cogliendo fiori; e cantando dicea:
 « Sappia qualunque il mio nome domanda,
 ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
 le belle mani a farmi una ghirlanda.
 Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
 ma mia suora Rachel mai non si smaga
 dal suo miraglio, e siede 'tutto giorno.
 Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
 com'io dell'adornarmi con le mani;
 lei lo vedere, e me l'opra appaga ».

Il sogno — appunto — è diventato le condizioni di spirto del poeta — ha contorni così netti e così precisi come quelli d'una scena reale. Limpido è l'intelletto di Dante e limpido è, necessariamente, il sogno in cui egli s'immerge: Lia vien rappresentata, sebbene con pochi tratti, ne' particolari più vivi della sua bellezza, e il suo canto vien percepito interamente dalla prima all'ultima parola come soltanto nella realtà può avvenire.

E la bellezza di codesta figurazione non consiste soltanto in questo che ho creduto di dire, e non consiste soltanto nella leggiadria del colore con che, spoglia d'ogni simbolo, è rappresentata la figlia di Labano: ma consiste anche, e soprattutto, nella viva umanità che Dante ha fatto assumere a un suo simbolico pensiero, o, se vi piace meglio, nel significato simbolico che vive entro l'umana bellezza d'una figura che par reale e vera. Poichè, se io credo che Dante debba essere spiegato senza commento alcuno e attraverso, soltanto, alle nostre impressioni, credo anche che la ricerca del simbolo aiuti, spesso se non sempre, l'interpretazione estetica quando quel simbolo rampolla da ragioni prettamente umane e fa parte della natura spirituale del poeta che lo ha creato. Ora Dante — tutti dovrebbero accorgersene fin dal primo verso della *Divina Commedia* — Dante è un uomo *attivo* e altra vita non concepisce e non ama che quella *attiva*. La vita per lui è un *cammino*, e quando, perciò, egli dice:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
 mi ritrovai per una selva oscura

noi sentiamo il rimorso, il pentimento vivissimo di lui che, proprio quando con più animosità dovrebbero le forze umane essere indirizzate per la via che conduce alla luce, s'era abbandonato alla cieca brutalità, fermato in quel « cammino » e perduto in una « selva oscura », in un luogo, cioè, senza via — selva — e senza luce, — oscura.

Ma ora Dante, alla fine del settimo balzo del Purgatorio, purificatosi nelle fiamme miracolose, sente rinascere in sè quelle forze umane che s'erano una volta intorpidite e spente; di nuovo rinasc

della suora Rachele che « siede tutto giorno », ed ecco che Lia, infine, riconosce essa stessa di potere essere appagata soltanto dall'opere. E le parole con cui Dante rappresenta quella figura umana, e le parole con cui quella figura umana s'esprime, odorano di purezza e di semplicità: purezza e semplicità non soltanto d'eloquio e di ritmo ma anche di sentimenti. E' l'anima di Dante che odora e canta, l'anima rifatta vergine e forte. E tutti questi suoni, che s'accennano tenuti e vivi come corolle di fiori in germoglio, s'intensificano sempre più, s'aricchiscono sempre più di voci, squillano limpidi e forti come per glorificare la vita nuova. Le tenebre fuggono da tutti i lati; e con esse anche il sonno di Dante s'allontana: ma Dante e i gran maestri son lì, tutti e tre, levati. Il nostro spirito è preso da un senso d'aspettazione solenne. Non vedete come il poeta insiste su quel particolare dell'essersi, lui e i gran maestri, levati?

... ond'io levami,
veggendo i gran maestri già levati.

Lo stesso verbo si ripete a breve distanza. E mentre noi siamo intenti a guardarli tutti e tre, aspettando qualcosa di alto e di divino nella nuova e incorruttibile luce dell'alba, una voce risuona, e ci sorprende alla sprovvista poiché anche Dante, con sapienza artistica, non ci dice da qual bocca provenga, — una voce dolce ed austera che, per mezzo d'una immagine, la quale anch'essa sa di primavera e di campagne verdeggianti, annunzia prossima una grande felicità. Che dico, prossima? Imminente:

« Quel dolce pome, che per tanti rami
cerca va la cura de' mortali
oggi porrà in pace le tue fami ».

Oggi, dunque, e l'annuncio inaspettato vien fatto a grado a grado quasi per rendere più viva l'aspettazione e più crescente il desiderio di chi ascolta: Dante. E Dante, colui che, incontratosi per la prima volta in Virgilio e udito il savio consiglio di « tenere altro viaggio » (I, I, 91) per raggiungere la propria salvezza, s'era tuttavia indugiato in vane riflessioni e implorazioni e paure (c. I, II), ora si sente spinto da un'agile forza a salire ancor su per attingere e cogliere il « dolce pome ». Si sente, quasi, le ali; e marraviosamente alato diventa pure il verso:

Tanto voler sopra voler mi venne
dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
al volo mi sentia crescer le penne.

Tutta la scala vien corsa in un attimo, ed eccolo lì, Dante, « in sul grado superno »: quest'ultimo aggettivo messo in fine al verso e dopo la alata rapidità del precedente ci fa quasi vedere il poeta che, alto in cima al monte inaccessibile, ormai tutto guarda e domina con occhi ebbri di felicità e di desio: in fronte il sole gli riluce e a pochi passi verdeggia e odora una nuova selva. Virgilio, che fino a quel punto l'ha guidato, ed ora deve staccarsene, Virgilio, l'uomo austero e dolce, il padre severo e premuroso, si sente il cuore commosso; e pure la commozione egli non vuol far vedere, e quasi per concentrare i suoi sentimenti e anche per imprimere dentro di sé l'immagine del figliuolo che sta per dipartirsi, e anche per figgere nella mente di Dante le sue ultime ed austere parole — per questi e altri fini ch'è impossibile scrutare e analizzare ad uno ad uno, tanta è la profondità dell'arte dantesca — Virgilio ficca i suoi occhi in quelli di Dante e così parla con un legger tremito nella voce:

... « Il temporal foco e l'eterno
veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte:
lo tuo piacere omái prendi per duce:
fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte.
Vedi là il sol che in fronte ti riluce;
vedi l'eretta, i fiori e gli arbucelli,
che qui la terra sol da sé produce.
Mentre che veggan lieti gli occhi belli,
che lagrimando a te venir mi fanno,
seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più nè mio cenno:
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fòra non fare a suo senno:
perch'io te sopra te corono e mitrio ».

Il nome di figlio che Virgilio avrebbe voluto certo mettere innanzi alle sue parole, tanta era la sua commozione, vien messo dopo, a metà del secondo verso, come per impedire che il pianto trabocchi e che Dante veda, sul volto di lui, i segni della debolezza. Ma non c'è solo austeriorità: c'è anche forza d'animo e generosità di sentimenti determinate da un motivo alto e nobile: Virgilio non vuole menomamente che Dante, vedendo il pallido tremore di lui, si dolga di abbandonarlo, perché restar con lui o desiderar di restare con lui significherebbe essere ancora

attaccato a quel mondo peccaminoso, dal quale egli, Virgilio, ha fatto di tutto per allontanarlo; epperciò, affinché Dante se ne ricordi ed abbia viva davanti a sé la visione di quel mondo, Virgilio comincia con una mossa rapida e sintetica: « Il temporal foco e l'eterno — veduto hai, figlio ». Ed affinché Dante non s'accorga quasi della necessità che costringe chi l'ha accompagnato ad abbandonarlo, Virgilio si serve d'una espressione metaforica apparentemente pacata e tranquilla ma, in realtà, oltre che piena di modestia, vibrante di dolore compreso. Virgilio non vuole che Dante pensi a lui: egli, del resto (o estrema delicatezza artistica!), non ha fatto altro, modestamente, che trarlo, fino alla sommità del monte, « con ingegno e con arte ».

Ch'egli si abbandoni al suo piacere or che ha l'anima purificata e che nè vie ripide nè vie anguste gli potranno ostacolare il cammino. Ch'egli si dimentichi di lui — pare che voglia dire Virgilio; ch'egli allontani gli occhi da lui:

Vedi là il sol che in fronte ti riluce;
vedi l'eretta, i fiori e gli arbucelli,
che qui la terra sol da sé produce.

E quel *vedi* ripetuto due volte; e quel *là* che costringe Dante a levare gli occhi da Virgilio e a concentrarli per un momento altrove; e quel l'indicare l'eretta, i fiori e gli arbucelli perché Dante, finito di guardare il sole, non torni a posar gli occhi su Virgilio anzi intorno a sé li volga per guardare un miracolo che Virgilio si affretta ad annunziare (la terra che sol da sé produce quegli arbucelli); e quell'avvertire che Dante vedrà gli occhi belli di Beatrice e che, quindi, non avrà più bisogno né delle parole né del cenno di lui; e quel concludere il proprio discorso con un tono più vibrato e più solenne nella voce affinché, nello sforzo finale, non tra spaia nulla della sua commozione, tutto ciò concorre a rendere più mirabile la profondità del carattere di Virgilio e a far sì che Dante, effettivamente, senza alcuna parola di gratitudine o di rammarico pel suo maestro, subito si volga per conoscere la selva prodigiosa: Virgilio ha ottenuto quel che desiderava.

E incomincia la dolce peregrinazione pel luogo incantevole:

Vago già di cercar dentro e d'intorno
la divina foresta spessa e viva,
ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
senza più aspettar lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento
su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
avere in sé, mi feria per la fronte
non di più colpo che soave vento,
per cui le fronde, tremolando pronte,
tutte quante piegavano alla parte
u' la prim'ombra gitta il santo monte;
non però dal lor esser dritto sparre
tanto che gli augelletti per le cime
lasciassero d'operare ogni lor arte:
ma con piena letizia l'ore prime,
cantando, ricevendo intra le foglie,
che tenevan bordone alle sue rime;
tal qual di ramo in ramo si raccolglio
per la pineta in sul lito di Chiassi,
quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.

È un incanto dolce, pacato e armonioso: si sente che anche l'aspetto della foresta risponde al nuovo aspetto morale del poeta: del poeta, il quale si sente l'animo sgombro da ogni passione mortale ma che ancora non ha attinto l'ardore dell'estasi, la fiammeggiante bramosia della vista di Dio. In paradiso, certo, siam noi, ma in un paradiso terrestre. E appunto in questa perfetta corrispondenza tra lo stato morale del poeta e la natura della scena, in cui ora il poeta stesso agisce, sta la ragion prima della bellezza di questo canto dantesco: il XXVIII. La foresta spessa e viva *tempera* agli occhi di Dante il nuovo giorno; le fronde tremolano e si piegano là dove il santo monte gitta la prima *ombra*; gli augelletti cantano, ma così dolcemente, così temperatamente che par di sentire nella loro voce la piena letizia delle ore prime; le foglie si muovono ma tenendo bordone alle rime degli uccelli, in composta armonia, cioè, con un suono eguale e continuato. Anche in Dante è la stessa gioia serena, la stessa luce temperata, la stessa compostezza; *vago* indica un desiderio riposato e dolce ma non un desiderio intempestivo e tumultuoso; il suo passo è *lento lento* e i suoi sensi si son fatti così limpidi e acuti ch'egli tutto percepisce: la fortezza e il rigoglio della foresta (*spessa e viva*), il profumo che anch'esso, in armonioso giro, si leva da ogni parte del suolo; l'aura che lo ferisce « per la fronte non di più colpo che soave vento »; il tremolio delle fronde; il canto degli uccelli e la letizia dell'ore prime. E così sereno è il suo intelletto, al pari del senso, ch'egli può bene ricordare impressioni uguali

provate in luoghi terreni (si ricordi ciascuno che, anche per questo, *terrestre* è il paradiso): la pineta di Ravenna.

Anche il ritmo delle terzine è eguale e continuato: dopo il preludio dei primi sei versi, a cui segue una pausa piuttosto lunga, che ci dà tempo di aspirare il profumo lento e vasto della foresta, le altre terzine sono veramente incitate: procedono ininterrotte e con serena lenchezza sino a quando si chiude il ricordo della pineta di Ravenna: *per cui, non però, ma, tal qual*: ecco le parole che servono di legamento e che danno a tutta la descrizione un tono semplice e naturale.

Procedete innanzi, e, incontrando qualche espressione che ricorda il primo canto dell'*Inferno* (1), più chiara e più viva vi si presenta, in grazia del contrasto, la scena del luogo: qui una foresta *spessa e viva* e lì una selva *oscura ed aspra*; qui *vaghezza* di conoscere il luogo e lì *paura* di esserci; qui tutto è *dolce* e lì tutto è *amaro* (2); qui tutto procede come correntia piana e soave e lì tutto procede come aspro torrente interrotto a tratti regolari da macchie di paura; qui una donna leggiadra che va cantando ed iscegliendo fior da fiore appare improvvisamente al poeta, e lì fiere terribili e superbe gl'impediscono il passo; qui brillano fra le erbe fiumi tenui e vivi e lì fiumi fangosi e tenebrosi; qui, infine, i versi si succedono con un'andatura facile e quasi popolare e lì i versi s'annodano con un'andatura difficile e affannosa come di persona ancora ansimante per la paura.

Il poeta s'inoltra nel Paradiso terrestre, ma inoltrarsi significa anche un simultaneo avvivarsi delle facoltà poetiche e razionali. Vita *nuova* in tutto! È bandito ogni colore pauroso e strano, ogni essere mostruoso e protervo e ogni fragore discorde e terribile. Tutto, a poco a poco, s'accende di luce, tutto si appresenta come apparizione prodigiosa e tutto canta il vasto inno della liberazione e della beatitudine: fulgore che s'avanza e cresce come una fiamma grandiosa; candelabri che rilucono tutti d'oro; seniori che s'avanzano a due a due coronati di fior di loto; animali prodigiosi che, con ali aperte e tutte tempestate d'occhi vigilanti, fiancheggiano un carro trionfale; donne vestite dei colori delle virtù teologali e donne vestite di porpora che s'avanzano in giro danzando e cantando; e ancora seniori inghirlandati di rose e d'altri fiori vermicigli, e su tutto, e su tutti una dolce melodia che corre per l'aere luminoso finché non s'ode un tuono e tutte quelle genti non si fermano come aspettando un'apparizione divina e solenne. E l'apparizione divina e solenne non è priva, tuttavia, dei caratteri terrestri: ripeto: non siamo ancora nel paradiso vero e proprio. L'apparizione è Beatrice e perché si veda quanto poco essa differisca dalla Beatrice della *Vita Nuova*, dalla donna, cioè, che era stata rappresentata con aspetto terreno, basta rileggere i versi di quel canto XXX del *Purgatorio*:

Io vidi già, nel cominciar del giorno,
la parte oriental tutta rosata,
e l'altro ciel, di bel sereno, adorno,
e la faccia del sol nascere ombra,
si che, per temperanza di vapori,
l'occhio la sostenea lunga fiata:
così, dentro una nuvola di fiori,
che dalle mani angeliche saliva
e ricadeva in giù dentro e di fuori,
sopra candido vel, cinta d'uliva,
donna m'apparve sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva.
E lo spirto mio, che già cotanto
tempo era stato che, alla sua presenza,
non era di stupor, tremendo, affranto,
senza degli occhi aver più conoscenza
per occulte virtù che da lei mosse
d'antico amor senti la gran potenza.

D'antico amor! E dell'antico amore qui riappaie la giovanile forza, il fervido immaginare e la vibrante passionalità: par di rileggere, ripeto, la *Vita Nuova*. E ben se ne accorge la stessa Beatrice. Ma Beatrice non è più l'angeletta di prima, non è più la creatura semplice e umilmente divina, la creatura « d'umiltà vestuta »: è qualcosa di più o di diverso: si fa « regalmente, nell'atto, protervo » quasi non la tocchi più l'ardore con cui Dante s'esprime a vederla e si dolga di ritrovare nel volto di Dante i segni dell'antica fiamma umana. Epperò gli rimprovera, quasi, che pianga per l'improvvisa scomparsa di Virgilio e lo minaccia d'altri pianti ben

più dolorosi. E perchè egli se ne ricordi e impara bene in mente l'avvertimento, Beatrice lo chiama col nome di Dante: è la prima volta che risuona questo nome!

« Dante, perchè Virgilio se ne vada,
non pianger aneo, non pianger ancora,
chè pianger ti convien per altra spada! »

Come insiste su quel *piangere!* Per ben tre volte ella vi ritorna!

Ed è naturale: qui l'uomo non deve più abbandonarsi a tutto ciò che chiamasi impulso terreno; qui l'uomo deve, piuttosto, tendere all'assoluta perfezione morale e deve, in Beatrice, vedere non la donna da amare ma la voce di Dio da ascoltare, la voce di Dio dolce e tremenda. Perciò Beatrice, sebbene veda il piangere di Dante, non si arresta nel suo discorso austero e minaccioso e narra agli astanti, con un non so che di solenne e di maestoso nella voce sdegnata, la vita peccaminosa di colui che l'aveva, giovinetta, amato, e l'aveva, dopo morte, dimenticato.

Pentirsi e dimenticare or deve Dante. Ed egli, difatti, riconosce i suoi peccati e ne piange amaramente e ne prova vergogna. E allor che le mani provvide e pietose di Beatrice lo immergono nel Lete e, indi, fuori lo tolgono e dentro alla danza, lo mettono, delle quattro donne belle che rappresentano le Virtù Cardinali, Dante può fissar gli occhi di lei e vederne la seconda bellezza e restarne come dissetato:

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
a disbramarsi la decenne sete,
che gli altri sensi m'eran tutti spenti.

Ma non basta: ancora c'è del terrestre in Dante, ond'egli, dalle mani non più di Beatrice ma di Matelda, è dolcemente costretto a bere l'acqua rinvivatrice del fiume Eunoè, per la quale, rifatto al pari di novella pianta che si sia rinnovellata di novella fronda, diviene

Puro e disposto a salire alle stelle.

E' finito, dunque, l'uomo terrestre e, con lui, il Paradiso terrestre: l'uomo è tutto ali, il nuovo Paradiso è tutto fulgori ed armonia; e, mentre prima Dante non poteva guardare negli occhi Beatrice, or sì, lo può, e fisso in lei che guarda nel sole si sente trasportato in alto da un'invisibile forza con una velocità prodigiosa.

E incomincia l'ascensione....

FRANCESCO BIONDOLILLO

L'ANSIA,, di GIUSEPPE LIPPARINI

Giuseppe Lipparini ha ornato di modi classici lo spirto moderno della sua poesia, ma non ha fatto soltanto opera di cesellatore a ricercar motivi vietati, a ripetere, senza fiamma di rinnovamento, fole morte.

Pochi forse in Italia sentono poeticamente la Grecia come il Lipparini, il quale ha saputo riformigiarne l'anima senza cadere nei vezzi caschi e scheggiati che son moda e tribolo della poesia contemporanea. Quel volersi appartare ne' vecchi tempi non è tuttavia posa di eccentrico, ma vero bisogno d'uno spirto nato a vivere codesta vita. Così non si deve pensare al Lipparini se non come ad un uomo d'altra età, turgo le vene d'un sangue più caldo e generoso, alata la mente di ritmi più snelli e leggiadri, caduto, dopo lunga corsa, nel nostro secolo, come un eroe del Wells da qualche macchina prolungatrice del tempo e divoratrice dello spazio.

La poesia di Giuseppe Lipparini è tutta gentilezza e volo. Ma i primi volumi son quasi dimenticati, poiché Mélitta, la soave eterna ateniese, ha chiamato sopra di sé l'attenzione dei lettori.

Avviene di rado che un libro di versi incontri la fortuna che ebbero i *Canti di Mélitta*, editi dalla Casa Puccini, esauriti due mesi dopo essere apparsi al pubblico. In quei canti l'Esametro picchiava le sue cadenze eroiche con una grazia di spola che s'incroci al telaio, con una precisione di tatto che giovi a una musica. Chi non rammenta?

« Mélitta io sono, la figlia di Polidamante liberto,
e per le piazze di Atene risplendo fra tutte le etere ».

Narrava la bionda Mélitta la sua vita di secrete angosce, il suo vano amore per l'infedele Cebète, la infruttuosa ricerca del giovinetto fugitivo in caccia d'altra femminea preda. Narrava la sua disperazione inane, e intanto si adornava le trecce, le cospargeva di balsami, desiderosa di quel solo, che aveva avuto primo amante sulle rive del Cefiso, ora che la tormentava col pungente ricordo. Codesto amore la consuma, la rode a prova mentre la sua voluttà non si sazia nelle braccia degli arconti e dei mercanti; fin

(1) *Inferno*, I, 10: « Io non so ben ridir com'io v'entrai », e *Purgatorio*, XXVIII, 22: « Già m'avevan trasportato i lenti passi — dentro alla selva antica tanto ch'io — non poteva riveder ond'io m'intressi ».

(2) *Purg.*, XXVIII, 7: « Un'aura dolce... »; *Inferno*, I, 7: « Tanto è amara... ».

che vinta, beve il veleno levando preghiere a Persefone perché almeno oltre la tenebrosa morte le conceda di riabbracciare per sempre l'adorato Cébête.

Quanta armonia e quanta delicatezza nello scandire quelli esametri sonori e toccanti; quanta alessandrina perfezione nello spezzare i ritmi e nell'accordare i suoni!

Oggi Mélitta, che aveva destato la simpatia di tanti lettori, rinasce agli occhi nostri. Il suo creatore ha scritto gli « Ultimi canti di Mélitta », che insieme ad altri versi dal titolo complessivo *L'ansia*, vedono la luce presso la Casa Puccini

Non sono dissimili dai primi, anzi ne sono la continuazione. « Lo schiavo », sul quale si curva l'etere a mordere la lanugine lieve delle guance, fa ripensare « Le violette », che spuntavano dall'ombra ad annunziare i misteri d'amore. L'« Epigramma » è d'una gentilezza anche più sottile degli altri brevi componimenti, si imprime nella memoria e persuade a ripeterlo di continuo.

« Mélitta giace; i suoi occhi son cavi, non pian-[gono più; muta è la bocca per sempre, che così dolce [cantò.

Dorme, ma quando una vergine passando le [getti una rosa, o un usignolo gorgheggi, solo, sul cuor de la notte: ella riapre un istante le morte pupille, e sospira pur nella tomba, al ricordo della purezza di [un di »

Il libro or ora uscito, che ha il rarissimo pregio d'esser breve, è davvero un delizioso compagno delle ore vespertine, quando si tralascia il lavoro e si volge la mente al riposo tiepido dei sogni. Leggendolo, si scopre la parte più intima e contemplativa di noi, animata e risplendente su le carte, come per prodigio. Dell'esametro impeccabile esala un profumo di campo, squilla un ronzo d'insetti fra steli, vapora un lento vanir d'ali nell'azzurro. Giuseppe Lipparini canta per sé, si dà ragione in versi delle proprie emozioni, e s'avvicina così all'infinito; ma la sua arte è assai comunicativa e subito c'investe. « L'Ansia delle erbe », « Le Nozze del mandorlo » sono poesie paniche, da cui promana un senso acuto e compiuto della vita.

« Ogni più piccolo fiore confuse gli stami al [pistillo. Ogni corolla senti fremersi tutta d'amore ».

È un tripudio di congiungimenti aerei, è un urgere di limpide linfe, un estasiarsi di conubii nel vento d'aprile: l'altalo di mille desideri inespressi si fonde in un unico soffio che freme frasi di calda voluttà.

Nella poesia lippariniana non v'è eccesso, ambigie afrodisiaca che possa sgomentare, no: solo v'è la vita naturale espressa in tutte le sue varie avvolgenti carezze. Dafne è guida allettatrice di giocondi misteri, invito perenne, dagli occhi, dalla bocca, dai capelli, di palpitanti amplessi nel sole. Riarde, in questi versi, l'ardore pagano che arrossava i corpi del Sodoma; un potere di vita che erompe e prorompe da ogni vena, come ribocco di petali a una ventata marzolina.

Cercarlo altrove, il nostro poeta, è vana fatica. Rallegra anche le tombe; intuona le sue fanfare sui morti d'Africa, e gli eroi sepolti hanno la voce calda di persone viventi, hanno il respiro animoso di quelli che vedono il sole. Il primo marinaio italiano caduto a Tripoli grida sotto la palma in fiore, dalla riarsa sabbia, alludendo ai compagni d'arme e di coraggio:

« dormon con gli occhi rivolti verso l'Italia; [sol mille forse; ma ognuno m'invidia questo felice de- [stino ».

E Mario Bianco dal marmoreo sepolcro, quasi abbia visto a un tratto avverato il suo più bel sogno, ringrazia il destino d'averlo condotto alla invidiabile morte, dice al visitatore ammirato: — Non ti costernare, io fui il più felice degli uomini, poiché tutta la mia vita, ch'io meditava fertile di lunghi travagli senza riposo per la terra e sul mare, s'è manifestata in un punto, avvolgendomi d'un nimbo di sangue. E mi ricinse la gloria.

« Come una cupida amante si prese il mio cuore [ventenne. Puoi invidiarmi il destino: troppo felice io fui ».

Ma quella che più strappa palpiti ed inni a Giuseppe Lipparini è la bionda Mélitta, la sorella ideale di quelle che vediamo scolpite

« nei blocchi sereni di Paros », colei che ognuno oltraggia in palese ma in segreto desidera ed esalta; la sorgente della gioia non mutilata da gioghi, la sua imagine di poesia più fervida, il suo sogno più tenace, la creatura dalle membra floride di passione,

« che la barbarie dei tempi nasconde lunghi anni [e sottrasse agli occhi dell'uomo infelice, ed il destino un giorno estrasse dal rudere informe nel sole, perché l'uom vedesse che la Bellezza è una sola ed eterna e perché [s'inchinasse a quella che non muore mai ».

FRANCESCO SAPORI.

CRONACA

** *Per il riordinamento della Galleria d'arte moderna di Roma.*

Il Consiglio superiore delle Belle Arti, del quale fanno parte G. A. Sartorio, Achille d'Orsi, Leonardo Bistolfi, Ettore Ferrari, Pietro Fra-giacomo, Ugo Ojetto, ha di questi giorni compiuto i suoi lavori per il riordinamento della nostra Galleria d'arte moderna.

È stato riconosciuto che in questa Galleria erano molte tele e statue inutili o indegne, e che le opere erano ammucchiate, più che disposte, nelle sale del Palazzo di via Nazionale: il Consiglio superiore ha quindi deliberato di procedere alla esclusione di molte di esse. La certità è stata rigorosissima: non rimarranno nell'Istituto che le sole pitture e sculture riconosciute degne, che rappresentino l'arte di un maestro, di una scuola del tempo.

Per il lavoro della nuova collocazione la Galleria rimarrà chiusa dal 15 venturo sino al prossimo ottobre. Giulio Aristide Sartorio e Ugo Fleres provvederanno a far togliere le opere escluse e ad ordinare — con l'aiuto degli altri membri del Consiglio superiore — le sale in modo razionale, mettendo bene in luce i quadri e disponendo come meglio sarà possibile le statue.

Sappiamo anche che il Consiglio superiore compilerà un catalogo ragionato della Galleria, affidandone la cura a Ugo Ojetto e a G. A. Sartorio.

** *Congresso scientifico.*

Dal 22 al 27 del prossimo settembre sarà tenuta in Siena la VII riunione della Società italiana per il progresso delle scienze.

L'inaugurazione si farà nella sala del Mappamondo nel Palazzo comunale con un discorso del prof. Garbasso « Sui principii della meccanica ».

Nella stessa sala saranno tenute le sedute generali; quelle di classe e di sezione si svolgeranno in locali da determinarsi.

Il Congresso è diviso in tre classi, ciascuna suddivisa in sezioni.

La classe A, (Scienze fisiche e matematiche) ha cinque sezioni: 1. Astronomia, geodesia, matematica e ingegneria; 2. Fisica, meccanica applicata ed elettrotecnica; 3. Chimica e applicazioni; 4. Mineralogia e geologia; 5. Geografia.

Le sezioni della classe B (Scienze biologiche) sono le seguenti: 1. Anatomia, antropologia, anatomia comparata e zoologia; 2. Botanica e agraria; 3. Fisiologia; 4. Patologia e igiene.

La classe C (Scienze morali) si suddivide nelle sezioni: 1. Archeologia e storia dell'arte; 2. Storia delle scienze; 3. Glottologia e filologia; 4. Scienze economiche e sociali; 5. Scienze giuridiche; 6. Filosofia; 7. Storia; 8. Storia delle religioni.

Sono presidenti delle sezioni della classe A i professori Millosevich e Mariani, Lusanna, Gucci, Manasse e Della Vedova; di quelle della classe B i professori Bianchi, Longo, Balduino e Centanni; di quelle della classe C, Corrado Ricci, Barduzzi, Mancini, Filippo Virgili, Pietro Rossi, Bonucci, Ignazio Guidi. Segretari delle singole sezioni sono Ping, Guido Bonci Caruccini, il prof. Ottolenghi e il prof. Vassalli.

Dei temi e degli oratori che li tratteranno si conoscono già i seguenti:

Prof. Alessandro Bonucci: « Il fondamento dell'accordo tra la costruzione scientifica e la realtà ».

Prof. Francesco Ferrara: « Il diritto islamico vigente in Tripolitania e Cirenaica ».

Prof. Ernesto Manasse: « Le risorse minerali del territorio senese ».

Prof. Elia Millosevich: « Urania e Clio ».

Prof. Raffaello Nasini: « Quello che s'è sparso e quello che resta o si trasforma delle teorie chimiche del secolo passato ».

Prof. Pietro Rossi: « I caratteri dell'arte senese dal Medio Evo al Rinascimento ».

Prof. Achille Scialo: « I diritti dell'igiene ».

** *Il Museo del libro.*

Il 22 settembre prossimo, in occasione delle grandi onoranze a Giambattista Bodoni nel primo centenario della sua morte, sarà inaugurato solennemente in Torino il Museo del Libro, costituito col materiale della Mostra Tipografica del Quattrocento, come da deliberazione 3 giugno 1912 di quel Consiglio comunale.

Questo nuovo istituto è indubbiamente destinato ad attirare fra noi quanti si occupano oltre l'Alpe dell'arte del Libro e della cultura bibliografica.

La Commissione ordinatrice pensa che in questo Museo dovrebbero trovare onorato posto, a gloria dell'arte della stampa, gli ex libris, gli incunaboli, gli autografi, l'iconografia dei più

grandi tipografi, le edizioni tecniche che riguardano la tipografia, perciò rivolge un caldo appello a tutti gli studiosi ed ai fortunati possessori di memorie, cimeli e documenti che servano ad illustrare la storia del libro, di inviare ad essa questi sospirati materiali.

I generosi donatori — i cui nomi saranno additi alla pubblica riconoscenza — avranno il conforto inestimabile di sapere che le preziose opere da essi fatte tenere al Museo del Libro saranno archiviate con ogni cura, e custodite diligentemente meglio assai che non possa fare un privato.

** *Una nuova opera del maestro Allen.*

Dalla commedia *I fiori* dei fratelli Quintero, Saverio Kambo ed Enrico Golisciani hanno ricavato il libretto di un melodramma in tre atti che sarà musicato da Paolo Allen.

Il giovane compositore americano ha fatto i suoi studi a Firenze, ed è già ben noto nel nostro mondo artistico per varie sue buone composizioni. Ultimamente a Genova e altrove è stata rappresentata ed accolta favorevolmente una sua opera, su libretto di Capuana.

** *La storia di Salomè.*

Nell'ultima adunanza tenuta dall'Accademia delle epigrafi a Parigi l'illustre archeologo Teodoro Reinach ha comunicata la storia veridica della fatale fanciulla, ricostruita in base a monete e a documenti antichissimi.

Il *Corriere della sera* dà il sunto dell'importante comunicazione:

« Nata nell'anno 18 dell'era volgare, la futura eroina della tragedia di Oscar Wilde e di Strauss fu educata alla Corte di Erode il Grande, il quale era nientemeno che il suo bisavolo. Fu amata e presa in moglie dal prozio Filippo, che aveva cinquant'anni più di lei, e che non tardò a scendere nel sepolcro. La vedovella fu subito circondata da una folla di adoratori: fra di essi scelse il cugino Asistobulo, creato più tardi re dell'Armenia da Nerone. Le monete coniate nel 55 a Nicopoli quando Salomè aveva 37 anni, recano l'effigie dei due coniugi. Aristobulo ha una faccia da scimunito che rende inesplicabile la scelta di Salomè, la quale invece appare con un profilo mirabile, la fronte alta, le labbra sottili, il fascino perverso che turbava i cuori sembra errare ancora intorno ai lineamenti. Due anni dopo, nel 57, l'effige della regina scompare. Era dunque morta prima di compiere i 40 anni. La leggenda vuole che ella fosse perita nel traversare un fiume gelato: la sua testa si staccò poi dal tronco e si abbandonò per lungo tempo ad una danza macabra sulla neve. Era la pena del taglione inflitta a Salomè per aver ottenuto da fanciulla dal bisavolo la decollazione di San Giovanni Battista. Le monete indiscrete provano però che Salomè aveva non più di 10 anni quando fece girare la testa al decrepito bisavolo ».

** *Tra riviste e giornali.*

Il Quaderno I-II (Vol. XXI) del *Giornale dantesco* contiene uno studio di Umberto Moricca su « La città di Dite »; la lettura dantesca « Il Canto della carità » fatta in Firenze da Arturo Linaker; recensioni di Alfonso Bertoldi e Ettore Allodoli, e Notizie. Al Quaderno è unito l'indice del vol. XX.

— Il fascicolo di gennaio 1913 uscito di questi giorni di *Felix Ravenna* contiene il seguito dello studio di Silvio Bernicoli su « Arte e Artisti in Ravenna ». Anche Carlo Grigioni continua la sua « Nota su l'Arte e gli Artisti in Ravenna » parlando dei pittori del secolo xv. Sopra il « preteso epicedio bucolico dantesco di un letterato forlivese » s'intratteggi Aldo Francesco Massera. Santi Muratori descrive il « piccolo sarcofago inscritto di S. Apollinare in Classe ».

NOTE BIBLIOGRAFICHE

EVA PAPLEUX-ZANARDELLI. — *Quelques pensées philosophiques et littéraires.* — Bologna, Cuppini, 1913.

Quest'opuscolo è un saggio di quello che terrà il volume *Pensées et Réflexions* di Madame Eva Papleux-Zanardelli e bene ha provveduto la pietà e l'amore del prof. Tito Zanardelli raccolgendo la produzione filosofica e letteraria della sua fida compagna rapita innanzi tempo alla vita e consegnandola in un volume che sarà la migliore testimonianza dell'animo eletto, dell'ingegno acuto, della bontà profonda della gentile Signora, la quale, straniera di nascita, seppe essere di affetti e sentimenti nobilmente italiani.

Il saggio ora pubblicato è più che una lieta promessa, e ci dimostra le doti di garbata scrittice, di osservatrice acuta, di arguta conversatrice che possedeva così bene Madame Eva Papleux-Zanardelli. — (G. Ro.).

RICCARDO ZAGARIA. *Folklore Andriese, con monumenti del dialetto di Andria.* — Martina Franca, Rivista « Apulia », 1913.

Quindici o vent'anni fa gli studi di *folklore* erano in Italia rigogliosissimi, essendo coltivati da parecchi scrittori di buona rinomanza. Mano mano l'amore a quegli studi parve raffreddarsi, sia per la scomparsa di qualcuno fra coloro che di essi si dimostravano più infervorati — tra i quali basta ricordare il compianto abruzzese Antonio De Nino —, sia perché altri li abbandonano per dedicarsi a cose che loro sembravano più attraenti o più urgenti.

Ai pochi rimasti si è aggiunto ora un giovane professore, Riccardo Zagaria, il quale del suo ingegno ha già offerto frutti di non dubbio valore con cui prova di essere dotato di lena sufficiente a percorrere molta strada nel cammino della cultura. Tra i vari libri da lui già dati alle stampe basta ricordare *Vita e opere di Niccolò Amenta* (Bari, Laterza) lo scrittore napoletano settecentesco ora dimenticato, che lo Zagaria seppe richiamare alla nostra memoria con una elaboratissima monografia di non piccola mole che può considerarsi come un lavoro veramente compiuto.

Ed ecco ora un'altra opera sua di cui gli studiosi non possono non tener conto.

Già da qualche tempo l'ottima rivista *Apulia* va pubblicando, a cura del professor Clemente Merlo dell'Università di Pisa e dello stesso Riccardo Zagaria, un *Lessico etimologico di Andria*, dal quale trae la sua ragion d'essere il presente *Folklore Andriese*.

« Da un buon ventennio — scrive il Nostro — anche Andria va perdendo, con tanti altri piccoli paesi d'Italia, l'intimità, il silenzio, la gramezza, diciam pure, di quel vivere antico, fra le cui miserie era pure il fiore della pace, dello spirito sereno, degli affetti vivi alla casa, ai parenti, al padronetto, ai pochi amici stretti intorno al focolare domestico favellando di cose tenere al cuore umano... Non è dunque inopportuno raccogliere quanto dell'anima popolare andriese ci riuscirà trovare, narrarlo, descriverlo ».

E lo Zagaria raggiunge il suo fine narrando e descrivendo giochi, feste, spettacoli, proverbi, canti, che ci rappresentano tutta la vita intima e pubblica degli Andriesi ne' secoli passati.

Il libro è diviso in due parti. Se la parte secon-

da, nella quale prepondera la parola del popolo, presenta fatica alla comprensione di chi non è del luogo, per le difficoltà glottologiche e dialettali, ad evitare le quali sarebbe forse occorsa una maggiore estensione di note esplicative, la parte prima è dilettevolissima per tutti, facendo conoscere nel linguaggio comune l'anima del popolo stesso quale fu con i suoi usi, i suoi costumi, le sue credenze, le sue superstizioni; superstizioni, credenze, costumi e usi di cui per altra regione del meridionale seppé darci così viva raffigurazione Gabriele d'Annunzio nelle sue impareggiabili novelle del Pescara, nella *Figlia di Jorio*, nella *Fiaccola sotto il moggio*.

Lo Zagaria chiude la prefazione con la quale presenta il suo lavoro, con la domanda:

« Parrà troppo l'augurare che tutti i pugliesi bollati d'una laurea più o meno gratuita si occupino a raccogliere le memorie e le tradizioni dei propri luoghi, piuttosto che a giocar carte o a scanagliarsi in lotte che sembrano destinate a sostenere idee mentre sono rivolte a procurare disonestamente da mangiare? »

Le parole dello scrittore sono alquanto punzanti, ma dimostrano il vivissimo suo amore alla terra natia, e il suo augurio è degno di avverarsi non solo per i pugliesi, ma anche per i popoli di altre regioni d'Italia che si trovano in condizioni forse peggiori di quelle delle Puglie.

Additiamo intanto lo studio di Riccardo Zagaria come un lavoro degno di essere conosciuto e largamente imitato. — (L. R.).